

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. III, pp. 149-159).

GLI STUDI STORICI VENEZIANI E LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA.

Ragioni degli studi storici a Venezia — Diverso loro sviluppo prima e dopo il 1866 — L'Austria e la libertà degli studi — Le spogliazioni del '66 ai Frari e alla Marciana — Istituzione di scuole governative di paleografia — L'Istituto Veneto e gli studi storici — Il Sagredo e il Cecchetti — I concorsi della Fondazione Quirini-Stampalia e dell'Istituto Veneto — L'Ateneo Veneto e le lezioni popolari di storia patria — La fondazione e l'opera della R. Deputazione di storia patria — Rinaldo Fulin — L'*Archivio Veneto* e il *Nuovo Archivio Veneto* — Le altre pubblicazioni — La storia della beneficenza veneziana e quella finanziaria della Repubblica — Editori benemeriti degli studi storici.

I.

In una città quale Venezia non potevano mancare eccitamenti d'ogni maniera allo studio della storia, anche nella stessa sua situazione topografica e nei problemi ch'essa continuamente impone: i lavori che la conservazione della laguna rende necessari, facevan sì che si studiassero le antiche provvidenze, e di qui i non pochi che dall'idraulica furono portati alla storia, come l'ingegnere Bartolomeo Colbertaldo, che sulla laguna pubblicò apprezzati studi scientifici e storici. L'eccitamento maggiore veniva, naturalmente, dall'orgoglio del passato glorioso, cui si accompagnava, oltre l'ammirazione profonda per la sapienza dell'antico governo aristocratico, un amore ancora rispettoso e, direi, nostalgico per esso, l'uno e l'altro sentiti non più dai patrizi che dai popolani, i quali, discendendo

da chi era stato semplice, passivo strumento delle antiche gesta, umile suddito di una oligarchia gelosissima del suo potere sovrano, avrebbero pur potuto ritenersi più estranei, se non a quel passato, a quel governo, dei sudditi di un monarca assoluto. Forse tale sentimento per quel governo, che, in fin dei conti, era nazionale e cui la qualifica di repubblicano poteva dare non so quale, sia pur fallace, parvenza di liberalismo, era inconscia ma profonda reazione alle dominazioni straniere succedutigli, uno dei tanti modi, e dei più pronti, della lotta contro l'Austria; e infatti il Fulin, un popolano cui la profondità del sapere e l'acutezza della critica non smorzavano gli entusiasmi spontanei del cuore, afferma (*D. Manin, Ricordi in Arch. Ven.*, t. IX) che nella schiavitù « San Marco rappresentò sempre l'antico onore, l'antica prosperità, la non dimenticabile felicità di un reggimento patèrno ». Gli stranieri stessi, i dominatori e gli altri, e anche alcuni italiani, legati ad essi, si distingueva, q illusi, acuivano quell'orgoglio e quell'amore sì spogliando o tentando di spogliar la città dei suoi tesori archivistici, bibliografici e artistici, ma più facendo il passato di Venezia e il suo governo oggetto di racconti stranamente fantastici quando non erano calunniosi, chè, come scrive il De Leva commemorando appunto il Fulin, « il paese più ricco di storia che sia stato al mondo dopo Roma antica, fu proprio quello di cui più che d'ogni altro spacciaronsi favole in veste di storia ». Certo è che l'avvocato Marco Diena, commemorando nell'Ateneo Veneto (1883) l'altro avvocato Giuseppe Caluci, autore nella sua gioventù (1836) di un poema polimetro in tre canti, *I genii adriatici*, volto precisamente a mostrare in quanti campi Venezia può vantare glorie genuine, ricordava come dal '30 al '46 avessero avuto a Venezia assidui cultori anche « gli studi storici intrapresi col nobile intendimento di appurare la verità, dalle calunnie degli stranieri offuscata »; questo intendimento, comune ai poeti non meno che agli storici e che risale anche più su della data fissata dal Diena, poichè fu, caduta appena la Repubblica, di Vittore Benzon e di Giustina Renier Michiel, è uno dei fili conduttori della storiografia veneziana dell'ultimo secolo; altri fili sono il fine etico e politico o semplicemente istruttivo e quello, romantico, di divertire con piacevoli e interessanti racconti, ma esso è il più saldo e persistente e solo per esso si passa dall'amore della verità per amore della patria calunniata all'amore della verità per la verità, il quale poi degenera nell'amore del documento per il documento: figure centrali di questo largo e profondo movimento storico quelle di Rinaldo Fulin e di Bartolomeo Cecchetti.

Numerosissimi, dunque, nel secolo passato gli scrittori veneziani di storia veneziana; eppure nel 1865 un anonimo con un articolo *Libertà e protezione agli studi storici* lamentava, nella strenna *Regina e ancella*, che « dopo la caduta della Repubblica, assai poco si fosse fatto (negli studii storici) per onorare il passato », e chiedeva che cosa si fosse fatto a Venezia « per porsi a paro (in quegli studii) degli altri, per imitare la generosità di molti governi (innanzi agli occhi stava principalmente l'esempio di Carlo Alberto), che comprendono quanto profitti al progresso degli studii e sia accetto a ogni popolo il veder che si onora il suo passato non solo con pochi marmi e tele, ma col più grande monumento del senno e del valore de' padri suoi ». Al lamento dell'anonimo si sarebbe potuto rispondere additando l'opera di non pochi valorosi, se esso non fosse stato l'espressione di quel molto di più che, confusamente, si sentiva sarebbe potuto farsi e la cui attuazione si sperava, con tante altre cose, dalla libertà e dalla indipendenza. Tuttavia più e meglio si sarebbe potuto fare se non fosse mancata tra i varii studiosi una intesa che ne coordinasse e reggesse le forze e tra il pubblico un più costante interessamento al loro lavoro, se tutto non avesse aduggiato l'oppressiva dominazione straniera. Per questo poté capitare a Emanuele Antonio Cicogna di cominciare nel '24 la pubblicazione delle *Iscrizioni veneziane* con trecento associati e di vederseli nel '53 ridotti a centoventi. Fu il Cicogna il più largo e profondo investigatore della storia veneziana che si avesse avanti il '66, e ben può essere collocato primo tra i precursori di quel movimento degli studii storici che, pur avanzando per le sue stesse vie, prese carattere più definito per più chiara coscienza dei suoi metodi e dei suoi fini, dopo quell'anno. Immane il suo lavoro, ma modesto il suo scopo, chè, dice benissimo, commemorandolo, il Sagredo, « il suo intelletto, ordinatore per eccellenza, non ebbe che uno scopo, ammanire a storici eccellenti i materiali per le opere che intraprendessero ». Raccolse, dunque, e ordinò: modesto impiegato di tribunale, del suo stipendio soleva fare tre parti eguali, delle quali, data l'una ai suoi bisogni e l'altra alle sorelle, riservava la terza per l'acquisto di libri e documenti, e con essa nei lunghi anni della sua vita (1789-1868), riuscì a mettere insieme tra stampati e manoscritti quarantamila volumi, tutti di cose veneziane, che, morendo, lasciò in eredità al Comune. E tacendo degli scritti minori e dei *Diarii*, per la massima parte ancora inediti, nei quali raccolse la cronaca cittadina dai suoi anni giovanili alla definitiva partenza degli austriaci, questo materiale e l'altro che trovava nelle biblioteche, nei musei,

nelle lapidi e nei monumenti della città, ordinò nei cinque grossi volumi densi di notizie (un sesto lasciò manoscritto e incompiuto) delle *Iscrizioni veneziane* e nel *Saggio di bibliografia veneziana*, pubblicato nel '47, cui nell'85 il patrizio Girolamo Soranzo fece seguire un non meno erudito volume di aggiunte e correzioni. Con lui, tacendo per ora di altri, precorsero i moderni studii storici Vincenzo Lazzari e Girolamo Dandolo; precursore non direi, per la ragione e la natura dell'opera sua, Giuseppe Tassini (1827-1899), che della storia cercò principalmente l'aneddoto interessante e la notizia curiosa, non sempre con indagine diretta e originale. Ben fu detto di lui ⁽¹⁾ che era, quasi, una figura goldoniana: innamorato di Venezia, la conosceva in ogni suo angolo più riposto e bighellonando di continuo, bighellone intelligente ed erudito, per calli e campi, « curiosità lo spinse ad indagare l'origine delle denominazioni stradali », e così gli vennero composte le fortunatissime *Curiosità veneziane*, la cui prima pubblicazione risale al 1863. Scrisse poi, con maggior gravità d'erudito, sebbene sia accusato di negligenza ed inesattezza, sulle condanne capitali a Venezia durante la Repubblica e su alcuni edifici e luoghi singolari della città, raccontò parecchi aneddoti storici e raccolse di su le *Iscrizioni* del Cicogna, lasciandole inedite, le *genealogie delle famiglie cittadinesche*. Il Lazzari, morto immaturamente nel '64 (era nato nel '23), fu direttore del Civico Museo Correr, del quale illustrò le raccolte artistiche e archeologiche, si occupò principalmente di numismatica, studiando anche le zecche dell'Abruzzo, ed estese le sue ricerche all'Oriente veneziano, ai naviganti e ai viaggiatori veneti, anzi illustrò e pubblicò, spinto e diretto da Lodovico Pasini, i viaggi di Marco Polo. Il Dandolo, della illustre famiglia patrizia (1796-1867), mirò a dare di qualche parte della storia veneziana ricostruzioni sintetiche che, fondate sull'indagine e l'esame accurato del documento, rispondesero al vero più di quello che sull'argomento era comunemente creduto: ancora studente di liceo (1817), osò ribattere alcune affermazioni del Mustoxidi sui quattro cavalli di S. Marco e nei suoi ultimi anni confutò, rispettosamente ma risolutamente, in un articolo della strenna *Regina e ancella*, il giudizio del Manzoni sulla con-

(1) Cfr. GIUSEPPE TASSINI, *Curiosità veneziane*. 5.^a edizione con prefazione e cenni biografici dell'Autore di ELIO ZORZI. Venezia, G. Fuga, 1915. I cenni biografici, a dir vero, non ci sono, ma c'è un vivace e, credo, rassomigliante, profilo del Tassini e una giusta valutazione dell'opera sua.

danna del Carmagnola; morendo lasciò incompiuta una storia della costituzione veneta.

Lo stesso intento di liberare il vero dalle fantasie e dalle cagnie degli scrittori che lo doveva muovere a confutare il Manzoni, l'aveva già mosso a rispondere con quella che è l'opera sua più importante, *La caduta della Repubblica Veneta e i suoi ultimi anni* (Venezia, Naratovich, 1855-57) alle *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta* pubblicate nel '54 da Fabio Mutinelli, suo predecessore nella direzione dell'Archivio di Stato, comunemente detto dei Frari, il quale vi aveva dipinto a colori assai oscuri l'aristocrazia veneziana della decadenza. Questi, borghese e d'origine veronese (1797-1867), lavorò, o almeno mi sembra, più ad appagare la romantica curiosità per la storia, allora diffusa tra il pubblico, che le vere esigenze della storia medesima, con lo spirito di un devoto servitore dell'Austria e di un fervente clericale. Opera di semplice divulgazione, tutta romantica nello spirito, è, infatti, quella raccolta di aneddoti che tra il 1838 e il '41 egli pubblicò col titolo di *Annali urbani di Venezia dall'anno 810 al 1797*, alla quale fece seguire, oltre le accennate *Memorie storiche*, una *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori* (1855-58), serie di racconti da lui abilmente lavorati non già sulle famose *relazioni* degli ambasciatori, bensì sui *dispacci dei residenti veneziani* nelle varie capitali italiane, ch'egli aveva sottomano come (dal 1848) direttore dell'Archivio di Stato, e distribuiti secondo l'ordine cronologico in quattro volumi e per ogni volume in tanti libri quanti gli Stati. Contemporaneamente, con grande serietà d'intenti e con largo e profondo lavoro d'indagine, attendeva a raccogliere in nuova e compiuta sintesi tutta la storia di Venezia il triestino Samuele Romanin (1808-1861), che probabilmente ebbe, se non la prima, la definitiva spinta ad essa dall'essere stato scelto dal governo provvisorio del 1848, che, ministro il Tommaseo, ebbe generose iniziative in fatto d'istruzione pubblica, a tenere un corso di lezioni popolari di storia patria, ossia veneziana, la prima delle quali disse la sera dell'11 maggio di quell'anno nella sala dell'Ateneo Veneto. Pubblicò egli il primo volume della *Storia documentata* (qualifica questa assai significativa; anche il De Leva, di lì a poco, doveva usarla per la sua storia di Carlo V) *di Venezia* nel 1853, altri, il cognato, nel 1861, il decimo e ultimo, postumo, e parve essa tale opera da segnare un'era nuova negli studi storici veneziani, punto di partenza e modello a quanti ancora li avessero voluti coltivare. L'esempio di essa fu per

lungo tempo l'argomento principe opposto ai lamenti, molti e autorevoli, degli studiosi contro le difficoltà che il governo austriaco poneva alle indagini archivistiche. Infatti, il Cecchetti, testimone autorevolissimo, commemorando nel 1884 il Fulin, affermato che l'ufficio degli archivi « di agevolare gli studi qui (a Venezia) non fu mai negato o tepidamente esercitato », soggiungeva a riprova: « chi avesse accusato il governo straniero d'impedire che gli archivi venissero investigati, o di concederlo a stento, e perfino di farvi spiare gli studiosi, avrebbe dimenticato quale largo uso per la sua *Storia* abbia fatto il Romanin degli archivi ch'egli frequentava quotidianamente e senza restrizioni. Certo, zelanti ministri sognarono negli archivi del Consiglio dei X o degli Inquisitori documenti pericolosi al nesso delle provincie dell'Impero. E fu chi, italiano e veneziano, non vergognò di prestarsi ad evirare documenti che ricordavano l'Italia, o antiche glorie veneziane. Contro queste eccezioni stava però la consuetudine di permettere l'esame di tutte le carte con molta facilità, eccezion fatta (riguardo al permesso, sempre del resto concesso dal governo) per gli atti del Consiglio dei X ». Ma Agostino Cottin affermava invece, alcuni anni più tardi (1), fatto innegabile che « il governo austriaco non facilitò già nè gli studi nè le ricerche storiche », pur avendo avuto il merito di raccogliere tutte le carte pubbliche in un unico locale, e certo è che per essere ammesso a studiare occorreva un permesso speciale del governatore delle provincie venete, spesso negato per ragioni politiche. E fatto è che dalla cronaca ufficiale dell'Archivio medesimo risulta che dal 1812 al '43 gli studiosi furono *due* l'anno, nel '43 e nel '47 *quattro*, nel '44 *sei*, nel '48 *dieci*; che proprio in quell'anno gli studiosi fossero tanti, non è senza significato, specialmente se si pensa che dopo il numero di essi tornò a diminuire; però nel '54 furono *dieci*, e d'allora andarono aumentando, il che è spiegato dal diffondersi dei nuovi metodi. Il Cecchetti stesso, ricordando nel gennaio del '66 in una sua memoria all'Istituto (2), che i più segreti archivi della Repubblica erano allora schiusi alle ricerche di ogni *onesto* con tale liberalità che non si usava nè in Francia nè in Italia nè a *Vienna*, ci mette sulla via per comprendere come stavan veramente le cose, al che ci aiuta anche una relazione nel '64 presentata dal Sagredo all'Istituto stesso intorno all'opera dello

(1) *Degli archivi in Ateneo Veneto*, 1903, vol. II, pag. 308.

(2) *Sulla dispersione di documenti veneziani e di alcuni archivi veneti*, negli *Atti*.

svizzero Victor Cérésolle *La république de Venise et les Suisses*, nella quale diceva che il Dandolo aveva allora ottenuto che l'Archivio da lui diretto fosse aperto a chi studiasse *veramente*. Quella liberalità dunque era il dono non del governo, ma di uno spirito aperto e illuminato, il Dandolo, e contrastava singolarmente con la timidità di bibliotecario meschinamente geloso dei suoi tesori che vedemmo in quegli stessi anni lamentata dai soci dell'Istituto, tra i quali il Sagredo medesimo, nel bibliotecario della Marciana Valentinelli. Ma era pur naturale e giusto che il funzionario cercasse garanzie, e che sapesse trovarle nell'onestà e nella serietà degli studiosi, come risulta dalle espressioni con le quali, a due anni di distanza l'uno dall'altro, il Sagredo e il Cecchetti indicano limitata quella liberalità, è cosa che torna ancora a suo onore. In conclusione, il Cecchetti difendeva, a differenza del Mutinelli (1), non tanto il governo quanto la direzione dell'Archivio, e anche questo era naturale, chè egli, veneziano e affezionatissimo alla sua città, vissuto sempre nell'Archivio e per l'Archivio (2), doveva risentire, quasi, come un'offesa personale ogni accusa, ogni dubbio che si levasse contro l'istituto di cui era tanta parte e trovasse pronta la risposta e la difesa. Sta poi di fatto, come afferma Giuseppe Giomo, suo coetaneo e collega d'ufficio, il quale ben conobbe lui e la storia dell'Archivio (3), che, mentre sotto il governo austriaco le condizioni degli archivi erano assai tristi e gli studi inceppati, sotto l'italiano le cose mutarono radicalmente, e del mutamento ebbe merito proprio il Cecchetti, specialmente quando, dopo il Gar e il Toderini, egli ebbe (1877) la direzione dell'Archivio e per opera sua questo divenne un vero centro di studii. Egli, fu notato, non disse mai

(1) Il Mutinelli (prefazione della *Storia arcana*) dà lode al senno e alla liberalità dell'imperatore Francesco Giuseppe di aver serbata a Venezia la immensa suppellettile delle pubbliche scritture e smentisce, troppo recisamente, ogni ruberia austriaca negli archivi. Ora, già nell'ottobre del '44 il Tommaseo aveva da Venezia scritto al Capponi (*Carteggio Tommaseo-Capponi*, II, 248-9): «nessun sa le ricchezze che questo archivio contiene; e intanto di questa montagna qualche lato si sfrana e casca a Vienna. Un bel giorno quei documenti ruzzoleranno (seguendo le leggi naturali della gravità materiale) ruzzoleranno infino a Berlino; e da Berlino nel 1944 riceveremo le novità della Repubblica veneta, qual era nel 1344 e più là».

(2) Bartolomeo Cecchetti (1838-1888) fece tutta la sua carriera, ad eccezione dei primissimi anni, nell'archivio dei Frari fino al grado di archivista capo e soprintendente.

(3) Commemorazione del Cecchetti in *Archivio Veneto*, t. XXXVIII, pagina 205.

male del governo austriaco; ma quando parlare era un pericolo, se l'interesse degli studi e della istituzione e il rispetto della verità lo esigevano, seppe ad esso parlar francamente, e infatti, nella memoria su ricordata, senza usare la brutta parola di ruberie, diceva di documenti dall'Austria asportati e conservati altrove, specie a Vienna, *senza nessuna ragione storica*, e chiedeva fossero restituiti alla loro sede legittima. Invece pochi mesi dopo, l'8 agosto di quel fortunoso 1866, egli fu arrestato, per ordine dell'autorità militare di Verona, sotto l'imputazione di aver vilipeso un'ordinanza imperiale, fomentata l'agitazione cittadina contro di essa e fatta opposizione a chi la doveva eseguire (1). Era questo un monaco benedettino, il dott. Beda Dudick, moravo, che, accompagnato da un ufficiale d'artiglieria e da una scorta di soldati del genio, la mattina del 22 luglio si presentò alla direzione dell'Archivio con una lettera del primo aiutante di campo dell'imperatore Francesco Giuseppe, la quale lo autorizzava a scegliere e asportare i documenti interessanti le provincie austriache e il confine che già si meditava d'imporre al regno d'Italia. Il Dandolo oppose una lettera con la quale il governatore di Venezia conte di Toggemburg, il 14 febbraio 1854, aveva promesso in nome di quel medesimo sovrano che d'allora in poi nessun documento sarebbe stato asportato, purchè la direzione avesse fatto fare copia autentica, da spedirsi a Vienna, di quelli che le sarebbero stati indicati. È ovvio che la copia doveva essere stata

(1) Per questo episodio cfr. A. SAGREDO, *Spogliazioni austriache nella città di Venezia* in *Arch. St. Ital.*, serie III, t. IV, pag. 164; *Delle deprezzazioni austriache negli Archivi di Venezia*, Venezia, Sonzogno, novembre 1866, 18 pagine anonime; (VICTOR CÉRÉSOLE) *La vérité sur les dépredations autrichiennes dans les Archives Générales des Frari à Venise*, Padoue, Imprimerie du Seminaire, octobre 1866. À M. Armand Baschet à Paris (due lettere, ciascuna con numerazione propria e proprio frontispizio e legate insieme); *À propos de l'article XVIII du traité de Vienne du 3 octobre 1866 — La vérité etc.* — Trois lettres à M. A. Baschet par VICTOR CÉRÉSOLE, deuxième édition, corrigée et considérablement augmentée, Venise, H. F. et M. Münster, 1867. Questa seconda edizione fu resa necessaria dal pronto esaurirsi della prima e dal fatto che nel dicembre del '66 l'art. 18 del trattato di pace non era ancora stato eseguito. Essa dà un racconto più particolareggiato degli avvenimenti e dati più precisi sulle spogliazioni del 1805 e del '66, e porta una terza lettera col catalogo dei quadri asportati dall'Austria nella sua prima dominazione a Venezia e degli oggetti d'arte deprezzati nell'Arsenale dal 64 al 66. Il C. pubblica i verbali delle operazioni compiute dal Dudick e, illustrandoli, gli elenchi, comunicatigli dal Sagredo, dei documenti e dei volumi asportati dall'Archivio e dalla Marciana. Altre pubblicazioni si fecero sul triste episodio, ma o mi sfuggirono o credo inutile elencarle.

fatta e spedita, come è ovvio che la lettera del Toggemburg equivaleva a una confessione delle spogliazioni compiute e delle nuove che si meditavano, chè altrimenti il Dandolo non avrebbe osato richiamarsi alla promessa imperiale. Egli si appellò anche al generale Alemann, governatore della città; ma questo, già informato della cosa, rispose il 23 ordinando al benedettino di eseguire l'incarico ricevuto e all'autorità militare di dargli man forte. Solo questo potè ottenere il Dandolo, che fosse steso un elenco dei documenti scelti e asportati dal monaco (1336 volumi) e redatto verbale della cessione che era costretto a farne. Lo stesso giorno il Dudick si presentò, per eseguire analoga missione, alla Marciana, ed essendogli opposto il Valentinelli, tornò il domani, sempre accompagnato da una scorta militare, con l'ordine dell'Alemann che gli fosse prestata obbedienza; davanti ad esso al vicebibliotecario Giovanni Veludo non restò altra arma che il discutere volume per volume le ragioni che il frate adduceva per la scelta, ma non riuscì ad impedire che novantotto volumi egli portasse con sè. Per queste, che non furono nè sole nè ultime, spogliazioni la città fu in subbuglio; protestarono ufficialmente, ma invano, presso il generale governatore l'Istituto Veneto e il Municipio, questo per iniziativa di Nicolò Barozzi, Alessandro Pascolato, Lorenzo Seguso e Bartolomeo Cecchetti, che fu accusato poi di essersi anche, dice il Cérésole, *vertement* espresso sull'opera del Dudick. N'ebbe, come accennai, la prigione: tradotto a Trieste fu sottoposto a consiglio di guerra, ma il 23 settembre, per intercessione del Menabrea, fu liberato e poco più tardi inviato dal governo italiano a Vienna per ricevere e trasportare a Venezia gli oggetti che l'austriaco restituiva (1). Naturalmente, nè quest'ultimo episodio nè quanto può risultare da ciò che finora ho esposto, ci deve impedire di riconoscere che il governo austriaco, ispirandosi all'esempio degli stati germanici e assecondando i nuovi indirizzi scientifici, qualche cosa tentò di fare o mostrò di voler fare anche fra noi a vantaggio degli studi storici. Istituì dapprima (1850) una commissione centrale, residente a Vienna, per lo studio e la conservazione dei monumenti in tutto

(1) Com'è noto, per la restituzione totale si dovette aspettare ancora un buon mezzo secolo, fino a Vittorio Veneto. Nell'ottobre del '66 il Commissario del Re a Venezia, G. Pasolini, nominò due commissioni perchè verificassero le sottrazioni operate dal governo cessato di documenti e libri negli archivi e nelle biblioteche e di oggetti d'arte nei palazzi e negli uffici. La prima fu composta del Sagredo, del Barozzi e di Guglielmo Berchet.

il territorio dell'Impero; ma se il Sagredo, parlandone nell'Istituto, esprimeva il desiderio ch'essa operasse estesamente anche nei paesi italiani, ciò vuol dire si dubitava che presso di noi non facesse nulla, e infatti nulla fece. Poco più tardi (1855) lo stesso governo istituì nell'Impero quattro scuole di paleografia, delle quali una a Vienna e nientemeno che tre nel Lombardo-Veneto, nell'Università di Padova, cioè, e negli Archivi di Stato di Milano e di Venezia: la prima affidò ad Andrea Gloria, che la tenne per un quarantennio, e la terza a Cesare Foucard; ma poco dopo questa chiusa perchè divenuta « covo di massime libertine e di miasmi pericolosi ». Quando, non molto più tardi, il governo credette di poterla riaprire, l'affidò al Cecchetti, che nel '58 aveva preso alla scuola del Foucard il diploma di abilitazione all'insegnamento e di perito paleografo giudiziario (1), e alla buona volontà anzi all'entusiasmo e alla dottrina di lui, al quale nel 1876 successe il Predelli, e del Gloria si deve se le due scuole di Venezia e di Padova dettero ottimi frutti. Nonostante questo, è ovvio che, governando l'Austria, gli studi storici non potevano prendere quello sviluppo nè dare tutti quei frutti che se ne promettevano quanti allora, con vera passione e con ferma fede, vi davano opera: « lo studio dei monumenti e della storia nazionale, scrive l'Errera in un libriccino che ho già avuto occasione di citare, *La Vénétie en 1864*, aspettava il soffio dell'indipendenza per condurre più vivamente l'opera dell'erudizione e iniziare quella della storia », e se il Cecchetti scriveva, commemorando il Fulin, che « il risveglio degli studi storici precorse e accompagnò nelle nostre provincie l'opera della nazionale indipendenza », egli notava anche che solo quando l'indipendenza fu ottenuta, questi studi divennero « parte integrante dell'educazione intellettuale nostra ». È vero che tra il 1852 e il '53 l'Istituto Veneto aveva, richiestone dall'I. R. Luogotenenza, discusso un progetto del Mutinelli per la stampa dei documenti storici conservati nell'Archivio dei Frari e preparato, su relazione del Menin, e quindi *assoggettato* alla Luogotenenza il relativo programma; ma

(1) Il Foucard, al quale si deve se durante l'assedio del 1848-49 l'Archivio fu salvo dagli irreparabili danni che avrebbero potuto cagionare le bombe incendiarie, allora o poco dopo emigrò, nè tornò più a Venezia, ché, ottenuta la protezione di D. Berti, fu impiegato e direttore di altri archivi del costituito Regno d'Italia. Dell'attività della sua scuola veneziana rimane testimonianza nell'opuscolo *Notizie dell'I. R. Scuola di Paleografia in Venezia dal 1855 al 1858*, che contiene saggi dei lavori degli alunni.

non si trova che al buon proposito sia seguito pur un principio di attuazione; e certo solo dopo il '66 gli studiosi veneti poterono veramente andare a gara, secondo si esprime un anonimo commemoratore del tipografo-editore Marco Vesentini, « nello scoprire i tesori raccolti negli archivi della nostra Venezia, certi che il divulgare tutto quanto si riferiva alla storia della gloriosa Repubblica Veneta portava chiarissima luce alla storia generale », come da questa s'illuminava la particolare di Venezia. Il '66 segna dunque un passaggio tra due epoche della storiografia veneziana, e di ciò ha viva la sensazione chi segue l'opera che prima e dopo quell'anno diede agli studi storici l'Istituto Veneto.

II.

Conforme all'indirizzo particolare dei suoi studi, anche negli storici l'Istituto ebbe da prima la mira a uno scopo pratico, quello cui abbiamo visto tendere il Fapanni e nel quale concordavano il Freschi, il Di Prampero, il Lampertico, il Gloria, cioè quello di trarre dal passato gli elementi per una legislazione agraria di cui si lamentava la mancanza; concordava in esso anche il Sagredo, il quale, nel render conto di una *Storia della Valsolda* del Barrera, affermava che dagli statuti dei nostri comuni medioevali « utili avvedimenti si possono trarre anche pel presente, e in ispecie per le leggi agrarie che mancano, e son tanto necessarie al paese nostro ». Rientrano gli storici nel quadro generale degli studi dell'Istituto e non si può dire che essi vi abbiano un posto molto considerevole; ma un po' alla volta l'attenzione per essi si fa più frequente e più viva e prende un carattere sempre più schiettamente scientifico, e ciò per merito del Sagredo e del Cecchetti, principalmente. Questo carattere appare già quando l'Istituto ammetteva (luglio '51) il Romanin, non socio, a leggere un brano della storia che preparava, e della quale egli coglieva l'occasione per spiegare le ragioni e gli scopi, e quando incaricava l'ingegnere Giovanni Casoni (1783-1857), studioso della storia navale e militare di Venezia oltre che delle questioni economiche e idrauliche lagunari, di presentare una relazione sul primo volume della storia medesima da pubblicarsi negli *Atti* allo scopo che l'autore « potesse averne conoscenza e incoraggiamento a continuare ». Poco dopo il Romanin era ancora ammesso (giugno '54) a leggere una memoria sulle leggi politico-economiche veneziane del secolo XIII, e tutto questo ci prova che

anche per l'Istituto l'opera dell'insigne uomo segnava un momento importante nella storiografia veneziana cui non era lecito disinteressarsi. Un altro momento del pari importante, e forse più, segna la pubblicazione del *Venetian Calendar* (registro) dell'inglese Rawdon Brown, per la quale e per il suo autore, nel '65 nominato socio corrispondente, l'Istituto mostra la massima considerazione. Ne riferì, nel '64, il Sagredo, e se n'ebbe, mi par si possa dire, l'impressione che con quest'opera, pur limitata a studiare le relazioni anglo-venete, l'inglese rivelasse ai veneziani, insieme con l'importanza dei *Diarii* di Marin Sanudo, tutti i tesori del loro Archivio di Stato, sebbene già nel '62 il Cecchetti avesse eccitato i suoi concittadini, nel *Programma* della sua scuola di paleografia, a tornare agli studi storici mostrando loro appunto quanta messe di nuove notizie avrebbero potuto raccogliere da quelle carte (1). Fatto è che il Sagredo proponeva non solo che l'editore Antonelli comprendesse nella collezione di opere storiche che allora iniziava, l'introduzione del *Venetian Calendar*, ma anche che, sull'esempio del Brown, si provvedesse alla pubblicazione dei principali fondi dell'Archivio: a differenza di quella ufficiale, dal Mutinelli presentata e dall'Istituto accettata più di dieci anni prima, questa proposta del Sagredo poneva un germe che doveva svilupparsi in un ormai prossimo avvenire. Sulla importanza delle ricerche archivistiche e delle parziali monografie storiche il Sagredo tornava a ribattere in altre due relazioni, del '64 l'una intorno all'opera già ricordata del Cérésolo sulle relazioni degli svizzeri con Venezia (2), del '65 l'altra intorno alla *Storia del popolo cadorino* del canonico Giuseppe Ciani (3). Opera di divulgazione e di eccitamento era dunque quella che a vantaggio degli studi storici faceva in seno all'Istituto il Sagredo, il quale non tanto curò ricerche personali e originali quanto amorosamente seguì con intelligenza e con dottrina quelle degli altri; egli fu anche, fino alla morte, il più assiduo e operoso collaboratore dell'*Archivio storico italiano* di Firenze, quasi da quando questo fu fondato, dandovi notizie di tutte le pubblicazioni storiche della Venezia. A scopi divulgativi sono rivolte anche le sintesi

(1) Per questo ramo della sua attività cfr. *Programma dell'I. R. Scuola di Paleografia in Venezia* pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1861-62; programma, saggi degli allievi (in quell'anno ne ebbe undici), e facsimili.

(2) *La République de Venise et les Suisses, premier relevé des principaux monuments inédits des Archives de Venise*. Venise, Naratovich, 1860.

(3) Vol. I, Padova, Sicca, 1856, e vol. II, Ceneda, Longo, 1862.

ch'egli tentò, tra le quali è importante e caratteristico il *Sommario della Storia di Venezia*, pubblicato per la prima volta nella ricca miscellanea *Venezia e le sue lagune*, data in luce nel '47 in occasione del IX Congresso degli scienziati italiani (1), un buon libro, nello stile conciso e qualche volta sforzato arieggiante al Balbo, e non soltanto nello stile, chè, in fondo, gli spiriti dei due scrittori eran politicamente e religiosamente gli stessi (2). Invece l'opera che nello stesso Istituto spiegò il Cecchetti fu di vero avviamento scientifico, occupandosi, a dir così, della metodica degli archivi, della loro natura, valore, ordinamento, loro distinzione dalle biblioteche e loro relazione con esse. Cominciò (3) nel gennaio del '66 con la memoria già ricordata sulla dispersione di documenti veneziani, dalla quale e dalla successiva del dicembre del '67 appare con quanto appassionato amore egli si adoperasse a salvare e conservare il materiale archivistico di tutto il Veneto, nello stesso tempo che attendeva zelantemente al suo ufficio particolare nell'Archivio dei Frari, e trovava modo di comporre memorie storiche originali, qualche volta di ampie proporzioni. Da quelle due memorie, nella seconda delle quali diceva di parlare con maggiore speranza di essere ascoltato grazie alle acquistate libertà e indipendenza, raccogliamo che

(1) Doveva essere ristampato a Firenze dal Barbèra, e la prefazione preparata per questa nuova edizione porta la data del dicembre '57, ma non fu; invece, nell'87, la ristampò il Drucker a Verona-Padova, non saprei dire per cura di chi. La prefazione vi conserva la data del '57, e l'ultima riga dell'opera accenna alla pace del '59!

(2) Mi par degno di nota che, mentre a Venezia non mancava, nel Sagredo per dirne uno, chi dell'opera sarebbe stato capace, il Cantù, direttore della *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, pubblicata a Milano dal '57 al '61 (Corona e Caimi editori) in cinque grossi volumi, dei quali l'ultimo diviso in due parti, assumesse egli stesso il carico di scrivere di Venezia, oltre che dell'Istria, compresa Trieste, e del litorale dalmatico fino a Ragusa (cfr. il vol. II). Le altre città e provincie del Veneto ebbero tutte illustratori locali: Belluno, G. Alvisi (vol. II); Padova, A. Meneghini; Vicenza, F. Lampertico e I. Cabianca; Verona, C. Belviglieri (vol. IV); Rovigo, F. A. Bocchi, di Adria; Udine, G. Ciconi; Treviso, A. Semenzi (vol. V, p. II).

(3) Nel luglio del '61 il Cicogna aveva riferito sopra un opuscolo del Cecchetti, nel quale questo esponeva il programma di un'ampia opera generale sull'arte vetraria, e aveva usato parole di lode e di incoraggiamento per il giovanissimo studioso, consigliandolo a limitarsi alla storia della caratteristica industria: piace questo accostamento del vecchio cultore della storia veneziana con chi doveva tanto nobilmente e utilmente proseguire e sviluppare l'opera sua. Il Cecchetti scrisse più tardi una memoria sull'origine e lo svolgimento dell'arte vetraria muranese, che cominciò a leggere nell'Istituto nel luglio del '72.

nel 1819 la cancelleria aulica di Vienna, in seguito alle rimostranze del governo di Venezia, il quale aveva avvertito del deperimento a cui, se non si fosse provveduto, sarebbe soggiaciuto l'archivio della città, aveva avviato pratiche con i comuni e i vari enti locali per raccogliere in appositi archivi tutte le carte di essi; quelle pratiche, dalle quali risultò che ogni capoluogo di provincia, tranne Rovigo, possedeva un archivio, durarono fino al '32, ma per varie ragioni, e specialmente per difficoltà economiche, opposte dai comuni, non approdarono a nulla. Più tardi il Cecchetti ripigliò per conto suo le indagini sulle condizioni dei vari archivi del Veneto, mostrando che se esse, non erano buone, non era nè meno mancato chi con la buona volontà e l'amore alle memorie patrie aveva personalmente sopperito con l'opera sua a quella deficiente o nulla delle autorità pubbliche. Per mostrare col fatto l'importanza che potevano avere per la storia generale, oltre che per la particolare dei singoli luoghi, quei trascurati depositi, pubblicava e illustrava alcuni documenti da lui trovati in quelli di Belluno e Udine. A lui fece plauso il Cantù, il quale, a riprova inviò e l'Istituto pubblicò nei suoi *Atti*, una serie di documenti dell'Archivio di Belluno dei quali si era giovato per le sue ricerche sulla storia viscontea, ma che non aveva ancora pubblicati (1); tratto dall'esempio e animato dalla bontà della cosa, altri documenti mandò, e anch'essi furono pubblicati, l'abate Francesco de' Pellegrini, bellunese, dotto e amoroso cultore delle memorie della sua città. Così per qualche tempo gli *Atti* dell'Istituto parvero divenuti, in parte, una specie di archivio storico (2). Tuttavia quello dell'Istituto dovette parere campo ristretto al suo bisogno di propaganda, e perciò il Cecchetti, in quel medesimo torno di tempo, lesse qualche memoria sullo stesso argomento degli archivi anche nell'Ateneo Veneto, al quale, nel '69 parlò delle dolorose vicende del '66, e poichè nel '65 il Fulin, reduce dalle feste dantesche di Firenze, vi aveva descritto una sua visita al R. Archivio di Stato di quella città, ecco poco

(1) Il Cantù già nel maggio del '56 aveva mandato all'Istituto, di cui era socio corrispondente, una comunicazione, pubblicata negli *Atti*, sugli archivi di Venezia.

(2) In altre sedute, ma in quel medesimo torno di tempo, il Cecchetti leggeva anche sugli archivi notarili d'Italia, intorno ai quali aveva pure fatto estese ricerche; ma lo scopo era più pratico, in servizio degli interessi immediati dei cittadini e delle amministrazioni pubbliche.

dopo narrargli a sua volta di una visita agli Archivi della Repubblica di Venezia.

Il lascito del conte Giovanni Quirini-Stampalia (1869) e l'istituzione della Fondazione che s'intitola da lui, permisero all'Istituto, che, come già dissi, è di questa l'amministratore, di adoperarsi a vantaggio degli studi storici anche col bandire concorsi a premio su argomenti di loro spettanza. Il primo, bandito nel '71 e scaduto nel marzo del '73, evidentemente ispirato dalle preoccupazioni politiche del momento, ebbe per tema: « studi storici e critici intorno alle leggi della Repubblica di Venezia risguardanti la religione e intorno alla condotta di essa Repubblica verso la corte di Roma ». Furono presentate due memorie, delle quali la Commissione giudicatrice, composta del Cittadella, del Cavalli e del De Leva, fu dolentissima di non poter premiare nessuna per le condizioni del concorso medesimo; però si disse ammirata dell'enorme fatica durata dall'autore di quella segnata col numero 2 per adunare « tanta eletta copia di documenti, preziosa raccolta di materiali nuovi », e poichè il relatore De Leva additò il bisogno, « che generalmente sentesi in questi tempi » di far precedere alle indagini sintetiche la scelta dei documenti importanti alla risoluzione dei problemi storici, colla pubblicazione dei quali le nazioni e la stessa nostra Italia pongonsi nelle prime file in fatto di storia, l'Istituto deliberò di non lasciare andar perduta tanta ricchezza di documenti e di pubblicarli a proprie spese nelle proprie collezioni, se l'autore della memoria avesse acconsentito rivelandosi. L'autore era il Cecchetti e acconsentì, sì che nel '74 l'opera sua, non vera storia, quale era domandata dal bando di concorso, ma esauriente raccolta di documenti, come bene appare dalla relazione del De Leva, anch'essa caratteristica del momento che gli studi storici attraversavano, fu pubblicata in due grossi volumi (1). Il secondo concorso (1874-76) fu sul tema « Storia dell'istruzione d'ogni grado, tanto pubblica quanto privata, in Venezia e nella Terraferma veneta, dal principio del secolo XV in poi, premettendo un sommario preambolo intorno alla età antecedente » ; nessuno concorse, nè an-

(1) Sullo stesso argomento, benchè diversamente formulato, fu il tema messo a concorso nel 1897: « Esame e giudizio della legislazione sui culti nella Repubblica di Venezia. Si condurranno queste indagini cogli odierni criteri del metodo storico, curando segnatamente tutto ciò che si attiene all'azione della censura religiosa, e ricercando gli atti e i documenti negli archivi di Venezia e di Padova ».

che quando il bando fu rinnovato per il '77, sì che l'Istituto trovò inutile ripeterlo ancora. Miglior esito ebbe il terzo concorso, giudicato nel '79, sul tema « Della vita privata dei veneziani fino al cadere della Repubblica con speciale riguardo alla influenza scambievole del governo e del popolo », al quale due sole memorie furono presentate e di essa riconosciuta vincitrice, lodata assai anche per le bellezze dell'esposizione, quella di P. G. Molmenti, che, allargandosi e migliorandosi in successivi rifacimenti, diventò quella compiuta illustrazione della vita privata dei veneziani durante i lunghi secoli della Repubblica che tutti conosciamo, e fu il punto di partenza di una non breve serie di importanti lavori che lumeggiano episodi caratteristici e figure grandi o singolari della storia veneziana politica e artistica. Dei concorsi successivamente banditi, sia per conto della Fondazione Quirini-Stampalia, sia per conto dell'Istituto medesimo, mi basti ricordare quelli cui dobbiamo la storia delle idee economiche del secolo XVIII di Alberto Errera e quella del conte di Carmagnola del professore Antonio Battistella, nonchè la bella opera del Medin, unico concorrente, sulla storia di Venezia nella poesia popolare, con la quale però siamo già nel secolo corrente (1902-1904). L'Istituto dovette inoltre bandire e giudicare due concorsi internazionali per disposizione testamentaria, del 4 dicembre 1879, dell'avvocato Giovanni Tommasoni su temi, sui quali da tempo questo aveva fermato la sua mente di padovano cresciuto nell'ammirazione e nella fede di sant'Antonio, il santo per antonomasia nella sua città, e nella convinzione che fosse gloria cittadina non meno che nazionale quel metodo per il quale il Galilei aveva potuto nell'Università di Padova avviare la scienza a straordinarii progressi. Infatti, l'uno domandava la storia del metodo sperimentale in Italia; l'altro la vita e i tempi di sant'Antonio da Padova (1); sul primo furono presentate due memorie così infelici che non poterono nè anche essere considerate; rinnovata la gara, modificando alquanto la formulazione del tema, che si era dubitato avesse potuto disorientare i concorrenti, ancora furono presentate due sole memorie, misera l'una, buona l'altra, tanto che, peraltro non senza riserve e osservazioni, le fu assegnato il premio, ed era l'opera ben nota di Raffaello Caverni. Al secondo furono presentate cinque memorie, una delle quali dalla Germania e in

(1) Racconta il Salvagnini, nella prefazione dell'opera sua, che il Tommasoni, presso il quale egli faceva la pratica di avvocato, gli domandò un giorno: « non le pare che sarebbero due bei temi da mettersi a concorso questi? ».

tedesco. Perchè il premio potesse essere assegnato, bisognava, per precise disposizioni del testatore, che l'autore avesse raccolte le più estese notizie sul santo e intrecciata la vita di lui non tanto coi fatti generali della storia quanto coi particolari delle istituzioni di ogni maniera, « della cultura, de' costumi e in ispecie dei mali sociali in mezzo ai quali egli portò il rimedio della carità che lo ha fatto grandeggiare nelle tradizioni pietose dei popoli ». Il Tommasoni con ciò era nella tradizione padovana per la quale sant'Antonio era stato, per così dire, il fulcro della vita cittadina, e non di essa soltanto, nel secolo XIII; ma dalla memoria premiata risultava invece ch'egli era stato soltanto un grande predicatore e che nella politica dei suoi tempi non aveva avuto parte alcuna. Se non che l'autore di essa, l'avvocato Enrico Salvagnini, anch'esso padovano, per obbedire alle esigenze del concorso non volle, o non seppe, rappresentare le cose quali le sue indagini gliel'avevano mostrate, e perciò egli fa lunghe e naturalmente superficiali esposizioni della storia del Portogallo, della Spagna, della Francia e dell'Italia, nelle quali il santo si smarrisce e la sua figura perde di rilievo, scrive prolissi capitoli sulle opere di lui, il cui pensiero non è originale e il cui merito stette tutto nell'eloquenza parlata, non scritta, e perciò non conservatoci; gli attribuisce un largo influsso sulla formazione della lingua nostra, di che la Commissione giudicatrice gli dà giustamente biasimo, e persino studia a lungo quale sarebbe potuto essere l'atteggiamento del santo nelle lotte combattute tra i francescani dopo la morte del Fondatore, se vi si fosse immischiato, mentre non vi partecipò affatto. Ciò rilevato, è notevole che la Commissione giudicatrice, composta del De Leva, del Gloria e del Morsolin relatore, il cui giudizio, benchè oggi paia troppo benevolo, risponde in sostanza al merito dell'opera, non abbia fatto osservazione alcuna sulle conseguenze pratiche delle esigenze del concorso. Tutti questi concorsi, se produssero qualche opera insigne, in generale non ebbero esito fortunato; pochissimi sempre parteciparono alle gare, quasi mai più di due o tre, talvolta uno soltanto, e talvolta anche nessuno; troppe memorie furono presentate di pochissimo o nessun valore, onde i concorsi stessi dovettero spesso essere rinnovati o anche tralasciati, quando per mancanza di concorrenti, quando per mancanza di opere degne; e ciò a mio parere, non attesta già che poco sentito e diffuso fosse l'amore per gli studi storici, bensì che assai tempo occorre perchè essi fossero intesi e seguiti anche dai più nel loro nuovo spirito, mentre, i temi proposti, rivelano un nuovo indirizzo negli studi di chi li dava e mostrava di voler

con essi dirigere il lavoro altrui. Infatti, l'insinuarsi dell'elemento storico anche nei temi degli altri concorsi dell'Istituto, in argomenti che per sè parrebbero più lontani dalla storia, prova che questa era ormai considerata il fondamento necessario di ogni studio e prendeva, infatti, un posto relativamente sempre più largo nelle memorie e nelle comunicazioni che si presentavano all'Istituto e nei discorsi che vi si leggevano nelle solenni occasioni. Ma io credo anche che una delle cause della non buona riuscita, generalmente parlando, di tali concorsi fosse l'obbligatorietà del tema, la quale, anche quando esso è formulato bene, ciò che non sempre avviene, e non risponde solo a un preconetto di chi lo propone, è un impaccio per lo studioso, onde bene fece il conte Filippo Nani-Mocenigo lasciando, come vedremo, libera la scelta dell'argomento ai concorrenti della sua Fondazione.

continua.

G. BROGNOLIGO.